

L'analisi/1

Onda anti-partiti e dopo-Cavaliere

Alessandro Campi

Dopo la dura sconfitta rimediata dal centrodestra, non solo a Milano e Napoli ma su scala nazionale, le dimissioni di Silvio Berlusconi - che alle consultazioni amministrative aveva assegnato un valore politico nazionale, chiamando gli elettori all'ennesimo referendum sulla sua persona - potrebbero essere un atto scontato, un gesto dovuto. Ma non accadrà nulla del genere, sebbene le opposizioni gli abbiano chiesto a gran voce di rimettere il mandato. Lo ha escluso, per cominciare, lo stesso diretto interessato, che durante il turno di ballottaggio - avendo sentito odore di sconfitta - ha evitato di esporsi.

È ha finito per scaricare il peso dei cattivi risultati in arrivo sulla debolezza dei candidati.

La sua idea, anzi, condivisa dagli alleati, compresi i leghisti, è che si debba rilanciare, nei due anni che rimangono sino alla fine della legislatura, l'azione del governo. Il problema è da dove cominciare: dalla giustizia o dall'economia e dal fisco, come forse si aspetterebbero i cittadini?

A vantaggio del Cavaliere gioca anche la negativa congiuntura economica: gettare il Paese nel gorgo di una crisi istituzionale e di una virulenta campagna elettorale potrebbe non essere una buona idea. L'opposizione chiede elezioni anticipate, è il suo mestiere, ma sa che il buon senso le rende improbabili.

Quanto al significato del voto amministrativo, ha vinto la voglia di cambiamento, accentuata dal malessere economico-sociale e, per quel che riguarda in particolare l'elettorato di centrodestra, dalla stanchezza per una politica fatta sola di annunci.

Il dato milanese ha confermato come, proprio nella cultura storica del berlusconismo,

siano entrati in crisi un modello culturale e uno stile politico che hanno segnato di sé gli ultimi vent'anni di storia italiana. Il Cavaliere ha vinto in questi anni alimentando le divisioni e polarizzando lo scontro sulla sua persona, anche sulla base di visioni ideologiche anacronistiche (ad esempio l'anticomunismo). Il problema è che gli italiani, aggrediti dalla crisi economica, hanno oggi bisogno di una ricomposizione del tessuto civile e politico-istituzionale, non di un clima di rissa permanente. Al tempo stesso, il Cavaliere ha coltivato - insieme alla Lega - un progetto di modernizzazione, in campo economico e sociale, che a conti fatti semplicemente non si è realizzato. La "politica del fare" è rimasto uno slogan, se si esclude la politica di contenimento dei conti pubblici perseguita da Tremonti. Questa crescente divaricazione tra promesse e realizzazioni è stata infine punita dagli elettori. E non è un caso che il primo segnale di malessere sia venuto dalla pragmatica e fattiva borghesia milanese.

Ma il risultato più eclatante, non foss'altro per ragioni numeriche, è stato sicuramente quello napoletano. Hanno vinto l'esasperazione e il disgusto dei cittadini: sentimenti che Luigi De Magistris è riuscito a giocare contro la destra e la sinistra, riportando un successo che è innanzitutto personale.

Napoli ha politicamente una tradizione populista. È abituata ai periodici bagni di folla a beneficio dell'"uomo forte" del momento: da Achille Lauro ad Antonio Bassolino, per finire oggi con De Magistris. Ogni volta grandi speranze alimentate da un misto di frustrazione e desiderio di riscatto. I primi passi dell'ex magistrato, a partire dal modo con cui formerà la sua Giunta, diranno se i napoletani che hanno votato (non dimentichiamo i molti che sono rimasti a casa) hanno fatto la scelta giusta o se, come ha detto ieri Berlusconi dalla Romania, dovranno pentirsi.

Resta da capire quali potranno essere gli effetti di questo turno elettorale sui diversi attori in campo. La sinistra ra-

dicale, espulsa dal Parlamento nazionale nel 2008, quando non raggiunse il quorum necessario a conquistare almeno un deputato, è rientrata nel giro della "grande politica" a partire dal basso: a Vendola governatore della Puglia si aggiunge ora Pisapia sindaco di Milano. Il che conferma che il potere politico reale risiede oggi in periferia e non al centro e che i processi di trasformazione nascono dal basso e non dalle alchimie di Palazzo. Si tratta ora di capire se alla prova del governo locale questa sinistra dimostrerà pragmatismo e pacatezza o se prevarrà la fumisteria ideologica, dando così ragione alle paure sollevate in queste settimane dal centrodestra. Dopo la cattiva prova data dai massimalismi all'epoca del governo Prodi, ci si aspetterebbe a questo punto una dimostrazione di maturità.

Il Pd, per bocca dei suoi dirigenti, ha espresso grandissima soddisfazione per l'esito del voto. Ma un conto è presentarsi come vincitori assoluti, un altro è crederci davvero. In realtà, a Milano come a Napoli ha vinto un misto di radicalismo antipolitico e di movimentismo di sinistra: nulla a che vedere con l'idea, coltivata da anni dai vertici del Partito democratico, secondo la quale per sconfiggere Berlusconi la sinistra deve strategicamente orientarsi al centro e stringere alleanze elettorali con i moderati.

Nelle settimane a venire - come D'Alema ha compreso prima di altri - la sinistra radicale e l'ala giustizialista del centrosinistra potrebbero presentare a Bersani un conto assai salato. Peraltro queste elezioni hanno anche dimostrato - contrariamente alla visione coltivata da quest'ultimo - che la capacità di aggregazione politica delle singole personalità conta più del lavoro di squadra o del "collettivo". Se Berlusconi ha clamorosamente perso, ha vinto tuttavia il berlusconismo, ovvero quell'idea di democrazia che, al centro come alla periferia, da leva sulla personalizzazione dello scontro elettorale, sulla critica al professionismo politico e sulla denuncia del teatrino della

politica. Pisapia e De Magistris (che come suo primo atto ufficiale si è clamorosamente dimesso dal suo partito) sono stati votati anche perché considerati lontani, per formazione e stile, dalle solite facce.

Nel Pdl molti suoi dirigenti, preso atto del voto, hanno chiesto un veloce "chiarimento" interno. In realtà, si rischia la resa dei conti, la guerra per bande. Sandro Bondi, uno dei tre coordinatori del partito, ha rimesso immediatamente il suo mandato. Si tratta di capire, a questo punto, se si può rifondare un partito che il Cavaliere non ha mai amato e al quale non ha mai

assegnato alcun funzione effettiva, se non quella di funzionare alla stregua di un comitato elettorale a suo sostegno.

La Lega, infine. Ha perso alcune sue storiche roccaforti (ad esempio Novara), non ha intercettato il voto dei berlusconiani delusi e, quel che è peggio, non ha capitalizzato in alcun modo la sua battaglia per il federalismo e contro l'immigrazione. A questo punto, la tentazione di rompere con il Cavaliere, per non essere coinvolti dal suo declino, è reale. Ma questo presuppone, probabilmente, nuovi equilibri e nuovi rapporti di potere all'interno di questo partito. Non c'è solo il dopo-Berlusconi. C'è anche da ragionare del dopo-Bossi, ora che è risultato chiaro che la Lega ha esaurito la sua spinta propulsiva.

Un'ultima considerazione. Si dice che il centrodestra ha perso per aver sbagliato toni e contenuti della campagna elettorale. Berlusconi ha commesso l'errore di entrare nella partita in prima persona, finendo per oscurare i singoli candidati locali (a partire ovviamente dalla Moratti) e per caratterizzare in chiave nazionale il dato amministrativo. In realtà, quello che oggi viene considerato un errore è stato il modo di fare tipico del Cavaliere degli ultimi quindici anni. Le sue vittorie eclatanti, come quella storica del 1994, i suoi proverbiali recuperi dell'ultima ora, come nel 2008 nello scontro con Prodi, sono sempre stati il frutto del-

la sua travolgente energia, della sua capacità di conquistare l'elettorato con la formula o la promessa giusta. La differenza è che stavolta Berlusconi non ha rappresentato, come suol dirsi, un valore aggiunto, non è riuscito a trascinare alla vittoria le sue truppe con la sua sola faccia. Ed è questo il dato di novità di questo voto: la magia berlusconiana ha smesso di funzionare. L'Italia è cambiata e lui, semplicemente, non se n'è accorto.

